



Attraversati dai media

Lo scorso 7 settembre sono stato invitato all'Università di Modena a moderare una tavola rotonda nell'ambito dell'annuale appuntamento di *EMEM Italia*, un evento-contenitore che ospita seminari, convegni, meeting di lavoro di un folto gruppo di associazioni, società scientifiche, produttori che operano nel campo dei media digitali e dell'Information Technology. Il tema era la Media Education, ovvero il rapporto tra i media – tutti i media, da quelli classici come il cinema, a quelli più recenti come le app per il mobile e i social – e i processi di educazione e formazione. Ci si è riflettuto da due punti di vista: quello delle trasformazioni che l'ecosistema mediale ha subito nel corso degli anni fino a configurare la mediasfera attuale; e quello dei bisogni di formazione degli operatori, delle competenze di cui educatori, formatori e insegnanti devono essere dotati. Provo a fare sintesi di quanto è emerso.

La terza età dei media

In altre occasioni ho già espresso, con una battuta, la mia idea che i media siano oggi entrati nella loro "terza età".

La prima età è quella che ce li ha visti considerare come degli **strumenti**: "mezzi" di comunicazione, supporti, veicoli, canali attraverso i quali far passare i messaggi per poterli trasmettere oltre i limiti della compresenza fisica di chi parla e di chi ascolta (Meyrowitz 1985). Amplificatori dei nostri organi di senso – secondo la celebre immagine di McLuhan (1964) – i media rappresentano in questa fase della loro esistenza sociale un'opzione, non una necessità: è proprio dello strumento di essere a portata di mano; ma sta a noi decidere se utilizzarlo oppure no. C'è l'illusione del controllo: dal punto di vista pedagogico che i media siano strumenti è tranquillizzante.

A partire dagli anni '80 del secolo scorso i media "crescono". La loro seconda età è quella che ce li fa concettualizzare come **ambienti**. La loro trasformazione in ambienti i media la vivono in due sensi. Anzitutto perché escono dai loro luoghi deputati (come la sala cinematografica, o il salotto di casa) e invadono gli spazi urbani. Gli schermi si moltiplicano: popolano le stazioni, le fermate dei mezzi pubblici, le facciate dei palazzi. Più passa il tempo e meno la magalopoli fantascientifica di *Blade Runner* sembra immaginaria: il nostro ecosistema, il paesaggio urbano in cui ci muoviamo, è sempre più fatto di media. Ma i media diventano un ambiente anche perché proprio a partire dagli anni '80 del secolo scorso fanno la loro comparsa e si diffondono i LMS, le "piattaforme elearning": ambienti di apprendimento, appunto, "luoghi" in cui condividere contenuti, ottenere servizi, incontrare persone. Vale la stessa cosa per i portali Web, le Web communities, le intranet delle aziende, *Facebook*. Pedagogicamente, l'ambiente è più pervasivo, ma si può comunque decidere di non entrarvi, o di uscirvi.

Oggi siamo nella terza età, quella in cui i media divengono un **tessuto connettivo**. I media sono oggi per noi e per le nostre società come una pelle (de Kerckhove 1995), sono una specie di sistema nervoso, o meglio sono le sinapsi che ci consentono di formare insieme agli altri questo sistema nervoso. Certo, si può sempre spegnere tutto, isolarsi, rinunciare luddisticamente alla tecnologia, ma si tratta di un'opzione sempre più difficile. I media "ci attraversano", come suggeriva Luciano Galliani – per anni professore all'Università di Padova e grande esperto di media – nel dibattito avviato dalla tavola rotonda. Nel bene e nel male. E i sistemi e i servizi educativi non possono far finta di non saperlo.

Crescere tra i linguaggi

Il compito principale della scuola oggi, insieme a quello di costruire cittadinanza, è di educare i bambini ai linguaggi. Linguaggi al plurale, perché l'alfabeto, il linguaggio della parola e della scrittura, è importante ma non l'unico. Vi sono i linguaggi del corpo, della musica, i linguaggi materici, quelli iconici, i linguaggi delle culture, i linguaggi mediali. Educare all'uso di questi linguaggi significa porsi il problema di come insegnare ai bambini a servirsene sia nel senso della lettura sia in quello della produzione e soprattutto di usarli tutti, senza lasciare che alcuni divengano preponderanti.

Saper leggere i linguaggi diversi con cui le forme culturali sono costruite intorno a noi è fondamentale per la socializzazione, ma anche per mantenere libero il proprio punto di vista: da sempre una lettura attenta e consapevole è strumento per l'esercizio del pensiero critico e questo è alla base della cittadinanza.

Tuttavia i linguaggi, oltre che di essere letti, necessitano anche di essere prodotti, o meglio impiegati per produrre messaggi. Qui entrano in gioco diverse dimensioni che la scuola deve considerare. La **dimensione semiotica**: per produrre messaggi occorre conoscere il funzionamento dei linguaggi, la loro grammatica e la loro sintassi. La **dimensione espressiva**: non basta conoscere i linguaggi, occorre saperli utilizzare in modo creativo, con fantasia, in modo da produrre contenuti che siano belli oltre che significativi. La **dimensione etica**, infine. La rappresentazione ha i suoi limiti (Maragliano 2012): ci sono cose che non si possono rappresentare e che non si possono pubblicare. Questo chiama in gioco la responsabilità di chi produce un messaggio ed essa va sviluppata precocemente, senza aspettare che "diventino più grandi". In maniera sintetica potremmo dire che se i media ci attraversano, il nostro compito di insegnanti è di fare in modo che i nostri bambini li possano attraversare con consapevolezza, creatività e senso di responsabilità. Un bell'obiettivo per la scuola, che non può non coinvolgere in questo lavoro i genitori.

Quale insegnante?

Ma quali competenze occorre avere per poter essere all'altezza di questo compito? Di fronte a questo interrogativo, spesso l'insegnante si sente a disagio. Infatti pensa di non essere all'altezza, ritiene che i suoi bambini ne sappiano di più. Su questo punto occorre tranquillizzare. La ricerca dimostra che il problema vero nell'uso dei media in classe non è tanto il ritardo dell'insegnante, il suo gap di "immigrante digitale" rispetto ai suoi allievi "nativi". Il problema è un altro, ovvero la difficoltà dell'insegnante a portare in classe quello che con i media spesso fa fuori della classe: non è che l'insegnante non conosca *WhatsApp*, ma che non riesca a immaginarne un uso didattico. La soglia della classe funziona come un confine tra mondi: si fa fatica a pensare che quello che sta fuori possa essere portato dentro.

Ecco allora che più che di formazione tecnica sugli strumenti, gli insegnanti hanno bisogno di maturare una cultura mediale, o meglio, una nuova cultura didattica all'interno della quale i media trovino spazio in maniera naturale. Per farlo occorre che capiscano che c'è continuità tra le loro pratiche dentro e fuori la scuola, che accettino di portare in classe quello che fanno fuori. Anche in questo caso, come si capisce, è un problema di attraversamenti.

Risorse

- D. de Kerckhove, *La pelle della cultura*, tr. it., Costa & Nolan, Genova 1996
- R. Maragliano, *Pedagogia della morte*, Doppiozero, Milano 2012
- J. Meyrowitz (1985), *Oltre il senso del luogo*, tr. it., Baskerville, Bologna 1993
- M. McLuhan (1964), *Gli strumenti del comunicare*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1967